

Il commento

Caso Shoah, non ha ragione Israele ma nemmeno la Polonia

Franco Cardini

È corretto avviare un incidente diplomatico attaccando le libere decisioni del parlamento di un altro paese? Ed è d'altronde giusto che il parlamento di un paese nasconda, minimizzi o addirittura negli la verità storica? E, ove ciò avvenga, è tranquillizzante ipotizzare che una censura che giunge dall'esterno possa costituire un pericoloso precedente istituendo un modello d'ingerenza aggressiva? E se un parlamento emana una legge sulla base di una considerazione storica che un altro paese giudica errata o addirittura menzognera, ciò costituisce o no un legittimo esercizio di sovranità?

Il pasticcio originato dalla nota di censura che il presidente israeliano Nethanyahu, esercitando anche le funzioni di ministro degli affari esteri, ha indirizzato al governo polacco il cui parlamento ha formalmente dichiarato il popolo polacco innocente dalla partecipazione alla shoah, è davvero un bel guaio diplomatico e forse anche politico. Come la cosa si evolverà su tali due piani, il diplomatico e il politico, è a questo punto difficile a dirsi. I governi israeliani degli ultimi anni sono divenuti sempre più attenti e sensibili a proposito di tutto quel che riguarda la *shoah*, senza lesinare gli apprezzamenti positivi o le critiche ai vari governi europei a seconda del rispettivo atteggiamento di ciascuno di essi per quel che riguarda la memoria della persecuzione e dello sterminio.

Ovviamente, i tedeschi si sono assunti la stragrande maggioranza del carico della responsabilità in merito: com'è storicamente parlando ovvio e com'è stato da parte loro giusto e necessario. Ma, più o meno di buon grado, anche quasi tutti i paesi soggetti fra '39 e '45 all'occupazione nazista o alleati della Germania di Hitler hanno dovuto ammettere le loro responsabilità in termini di azioni complicità o di omissione di soccorso. E' ovvio che l'Italia, con le leggi razziste del '38, non poteva esimersi dal riconoscere le sue colpe: anche se fu piuttosto il governo di Salò, dopo il settembre del '43, ad assumersi le responsabilità in merito per quel che riguarda le misure più odiose. Ma non possiamo certo nasconderci dietro a un dito dichiarando semplicemente che quel governo era illegittimo sul piano del diritto internazionale: le responsabilità attive o passive di troppi italiani restano. E non si parli della Francia, dove il regime di Vichy fu collaboratore zelante dei nazisti e dove l'antisemitismo espresse anche una notevole produzione culturale (Maurras, Céline, Drieu La Rochelle). Del resto la Francia era stata in Occidente ben più e prima della Germania, già nell'Ottocento, un paese nel quale l'antisemitismo era diffuso e radicato. Ma fenomeni del genere si verificarono anche in Ungheria, in Romania, in Bulgaria e perfino - sia pure meno intensi - in paesi come la Svezia, l'Olanda, il Belgio. Si può anzi dire che, in tutta Europa, il collaborazionismo - quando non fu un fenomeno di opportunismo e di viltà - fu determinato principalmente dal sentimento antisemita che condusse alla simpatia per il nazismo, non viceversa.

Tutto ciò, per la verità, non accadde propriamente in Polonia. Lì, fino dall'indomani dell'occupazione del paese nell'autunno del '39, i nazisti non crearono nessun governo collaborazionista che mostrasse una volontà sia pure "di facciata" di collaborare con loro.

Hitler affidò il governo del paese a un governatore generale, Hans Frank, che non si curò affatto di promuovere nel paese un minimo di solidarietà nei confronti dell'occupante: privi di libertà civile sia pur simulata e angariati in ogni modo - si cominciò con l'affamarli - i polacchi disponevano solo di una specie di polizia giudiziaria che naturalmente fu impiegata per arresti o rastrellamenti, ma in nessun caso la collaborazione dei polacchi raggiunse il livello che invece si vide (Italia a parte) in Ungheria, in Romania o nella stessa Francia. D'altronde, in un modo o nell'altro vi furono perfino ebrei costretti o indotti a collaborare alle misure antisemite dei nazisti: i quali consentirono almeno in un primo momento l'organizzazione di un corpo di polizia ebraica nei ghetti (ben lo si vede anche nel celebre film *Il pianista* di Roman Polanski) e, nei campi di concentramento, organizzarono la rete dei kapò deputati a servizi ausiliari.

Ha quindi ragione il governo polacco nel replicare a quello israeliano che furono i nazisti a prendere l'iniziativa d'impiantare proprio in territorio polacco gran parte dei campi di concentramento divenuti poi di sterminio, e che in ciò il popolo polacco non ebbe colpa alcuna?

Non c'è dubbio che per Hitler la Polonia fu un campo di prova generale di sterminio quasi ideale. All'atto dell'invasione, c'erano nel paese due milioni di ebrei; inoltre altri ne arrivarono, cacciati dai territori direttamente annessi al Reich e stipati in quelli del governatorato generale retto da Frank. In un primo tempo uno dei più autorevoli, abili spietati gerarchi nazisti, il *Reichsprotektor* di Boemia e Moravia Reinhard Heydrich, aveva pensato di creare una sorta di "riserva ebraica" nel territorio di Lublino, ma il progetto non andò a buon fine. Si organizzarono quindi dei "ghetti" nei quartieri più poveri e disagiati delle città: prima a Lodz, già nel febbraio del '40, e quindi a Varsavia, a Cracovia, a Lublino stessa. Il ghetto di Varsavia, inaugurato nell'ottobre di quell'anno, avrebbe raggiunto i 440.000 abitanti stretti fino all'inverosimile, con una densità inimmaginabile.

Il parlamento polacco sostiene che i polacchi furono essi stessi vittime dell'antisemitismo nazista, non suoi sostenitori o collaboratori. E' largamente, ma non totalmente vero. Un antisemitismo soprattutto popolare nel paese - possiamo parlare di vero e proprio odio - era vivo e perfino violento: e ciò non fu senza conseguenze. Atti di violenza, furti, delazioni dietro violenza furono comuni: le stesse fonti diplomatiche italiane ne furono testimoni e lo attestano: così come ce lo dice, nel suo bel libro di memorie *La storia passa per Varsavia*, una testimone oculare d'accezione, Luciana Frassati - figlia di Alfredo, il fondatore de "La Stampa", e sorella de beato Pier Giorgio -, che abitò in quella città in quanto consorte di un diplomatico polacco, il principe Jan Gawronsky, e che della sua terribile esperienza ebbe modo di parlare perfino col Duce in vari colloqui privati.

Non ha quindi proprio ragione il governo israeliano; ma nemmeno del tutto il parlamento polacco. Siamo evidentemente lontani, comunque dalla serenità con la quale sarebbe opportuno, sia pur con tutto il dolore del caso, parlare di queste cose. Purtroppo il passato che non passa continua a non passare; e la "memoria condivisa", dopo sette decenni e più, è lontana dall'essere raggiunta.